

Roma, 22 febbraio 2011

“UNA SCONFINATA GIOVINEZZA”

PRESENTE E FUTURO DELLE PENSIONI NELL'ETÀ DELL'INCERTEZZA

SINTESI DELL'INTERVENTO DEL PRESIDENTE CONFEDIR MIT,

SILVESTRE BERTOLINI

Grazie per essere intervenuti così numerosi al nostro annuale appuntamento, oramai arrivato alla quinta edizione e dedicato alle questioni previdenziali che riguardano la dirigenza pubblica e privata e le alte professionalità. Ci concentreremo essenzialmente sul problema della grave e progressiva perdita del potere d'acquisto delle pensioni dei nostri associati. E' per noi un appuntamento importante, caratterizzato quest'anno dalla presenza unitaria di tutta la dirigenza.

Il nostro obiettivo in questa consueta occasione è fare il punto sull'avanzamento dei lavori e cioè su quanto è stato fatto o non fatto dal legislatore in generale e dal Governo in particolare, rispetto agli impegni presi dai vari schieramenti politici e ribadire le nostre proposte.

Con gli autorevoli relatori di volta in volta coinvolti, parliamo di pensioni di dirigenti d'azienda, dunque di importo superiore, rispetto all'importo medio dei trattamenti pensionistici erogati dall'INPS e dall'INPDAP. Il primo impegno è ricordare che si tratta di pensioni erogate a fronte di decenni di versamenti contributivi ricchi e reali, e non certo di contribuzioni figurative. Dobbiamo

sempre far presente che la certezza della tenuta del potere d'acquisto delle pensioni è un'emergenza ed uno dei nostri impegni prioritari.

La parziale perequazione dei nostri trattamenti pensionistici non salvaguarda infatti il mantenimento del potere d'acquisto. Pertanto, pur consapevoli delle difficoltà continuiamo e continueremo a lavorare per sensibilizzare politici e istituzioni sulla tutela di legittimi diritti di chi ha versato contributi per un'intera vita lavorativa ed oggi si ritrova con pensioni che negli anni hanno drammaticamente perso in potere d'acquisto.

Sono momenti difficili questi! Addirittura il legislatore, invece di riconoscere la totale perequazione delle prestazioni pensionistiche ha azzerato la perequazione relativa all'anno 2008 sulle pensioni di importo superiore a otto volte il minimo INPS (3.539,72 euro lordi mensili, pari a circa 2.200 euro netti). Una misura demagogica ed i cui effetti produrranno in dieci anni un'ulteriore perdita secca di circa 8.000 euro lordi per le nostre pensioni.

Contro questo iniquo provvedimento, di dubbia legittimità costituzionale, abbiamo avviato una dura battaglia e, dopo l'ordinanza del Giudice del Lavoro presso il Tribunale di Vicenza che ha dichiarato rilevanti le motivazioni di incostituzionalità avanzate dalla dirigenza, la Corte Costituzionale, con la sentenza n. 316 dell'11 novembre 2010, ha purtroppo dichiarata non fondata la questione di legittimità costituzionale.

E' evidente che il giudice costituzionale non ha considerato in maniera adeguata l'effetto economico di trascinamento che la sospensione della rivalutazione si porta per tutti gli anni successivi, ma si è reso conto solo delle evidenti conseguenze negative riconoscendo che: "reiterate misure di solidarietà ai titolari di pensioni medio-alte porterebbe ad evidenti tensioni con gli invalicabili principi

di ragionevolezza e proporzionalità perché le pensioni, sia pure di maggiore consistenza, potrebbero non essere sufficientemente difese in relazione ai mutamenti del potere d'acquisto della moneta”.

Sempre in tema di perequazione, a fine 2010 ha perso vigore la norma del 2007 che aveva modificato in meglio le percentuali di rivalutazione automatica delle pensioni per il triennio 2008-2010. Dal 1° gennaio 2011 sono tornate in vigore le tre fasce di rivalutazione dei trattamenti pensionistici in luogo delle più favorevoli fino al 2010.

Abbiamo scritto ai Ministri dell'Economia e del Lavoro per rendere strutturale il meccanismo in vigore negli ultimi tre anni ed abbiamo presentato un emendamento al “*decreto milleproroghe*” appoggiato dai senatori Valditara, Baldassarri e Viespoli, che però non ha superato il vaglio della Commissione bilancio perché comportava maggiori oneri per la finanza pubblica, nonostante noi avessimo indicato una copertura.

Il legislatore deve assolutamente intervenire. Questo meccanismo di parziale perequazione ha tolto negli anni a tutti i pensionati cifre importanti. Quanto si percepisce di pensione diviene sempre più inadeguato per far fronte al costo della vita.

Chiediamo inoltre di intervenire sulla normativa dei trattamenti pensionistici ai superstiti.

E' nostra intenzione evidenziare e denunciare l'iniquità delle decurtazioni a cui sono sempre più spesso soggetti i trattamenti pensionistici di reversibilità, considerando che al giorno d'oggi in quasi tutte le famiglie entrambi i coniugi lavorano e saranno quindi titolari di un reddito da pensione. E ciò senza tenere conto del notevole contributo economico che i titolari di pensione e le loro

aziende hanno versato allo Stato durante l'intera attività lavorativa. La pensione di reversibilità non è assistenza ma frutto di contributi versati dai titolari di pensione.

Da alcuni anni, purtroppo, nell'applicazione della normativa dei trattamenti pensionistici ai superstiti, sono intervenute distorsioni e penalizzazioni che oggi la rendono spesso iniqua e quasi incapace di integrare adeguatamente il reddito di chi perde un coniuge e improvvisamente deve affrontare il resto della vita da solo anche dal punto di vista reddituale. L'introduzione dei limiti alla cumulabilità dei trattamenti pensionistici ai superstiti con i redditi del beneficiario è stata dettata da esigenze di contenimento della spesa pensionistica, ma ha finito per penalizzare i soggetti economicamente più deboli, in particolare le donne (ben l'88%) che sono le principali utilizzatrici di tale prestazione.

Abbiamo pertanto formulato una proposta legislativa finalizzata ad aumentare il reddito familiare dei superstiti. La proposta è stata già sottoposta all'esame della Presidenza della Commissione lavoro della Camera e confluirà, insieme ad altri disegni di legge, nel testo unificato che sarà elaborato dalla Commissione.

Certo sono necessari alcuni ripensamenti al sistema pensionistico alla luce soprattutto del progressivo invecchiamento della popolazione e ad un necessario potenziamento della rete pubblica di protezione sociale.

Vorremmo però un sistema non solo economicamente sostenibile e solido ma anche giusto. Con l'invecchiamento della società, bisognerà lavorare di più e creare un sistema flessibile, magari introducendo una "forchetta" di età pensionabile, per esempio tra i 62 e i 67 anni. Età rigide di pensionamento mal si conciliano con le esigenze dell'economia, con il rischio di creare distorsioni, come i prepensionamenti.

Pertanto, per quanto riguarda il momento di accesso al pensionamento riteniamo non dovrebbe essere imposto per legge ma costituire una libera scelta dei lavoratori.

La sostenibilità del sistema previdenziale è legata alla crescita del Paese. E se il Paese non cresce le risorse diminuiscono, rendendo impossibile attuare interventi significativi. Ne siamo coscienti.

E per questo siamo molto preoccupati. Non solo per noi ma anche per i nostri figli, per i nostri nipoti e per le generazioni future. Ribadiamo comunque la necessità di stabilire una maggiore corrispettività tra le contribuzioni versate e le conseguenti prestazioni.

Al momento non è così. Vogliamo invertire la rotta e fare in modo che si possa recuperare, almeno in parte, quanto perso con l'aumento del costo della vita.

Nonostante le difficoltà del momento, comunque, auspichiamo che il legislatore possa trovare le giuste risposte alle legittime aspettative di chi - come noi - ha sempre cercato di dare il massimo nella propria azienda o nella propria amministrazione, contribuendo al benessere ed alla crescita del Paese.